

## La censura

Il 22 maggio 1827, il conte Strassoldo, governatore della Lombardia, facente parte del Regno Lombardo-Veneto sotto la sovranità dell'imperatore d'Austria, indirizzava una lettera al landamano G.B. Quadri nella quale lamentava l'avvenuta pubblicazione a Lugano di un volume di poesie di Carlo Porta. In effetti, l'anno precedente era apparsa a Lugano un'edizione di poesie del Porta il cui frontespizio però non recava il nome della città ma la data «Italia 1926»; ad accertare che si trattasse di una edizione luganese — più precisamente dello stampatore Giuseppe Ruggia — era servita allo Strassoldo l'intercettazione da parte della polizia austriaca di una lettera di Teresa Kramer Berra all'amico avvocato Pietro Peri in cui vagamente si accennava all'«affare delle poesie milanesi».

Nella lettera al Quadri, lo Strassoldo così si esprimeva: «Fra queste poesie, trascelte specialmente da quelle, che più offendono il buon costume, ve ne ha alcune, che sono anche ingiuriose all'Augustissima Casa d'Austria. Non essendo possibile in una linea di confine cotanto estesa l'impedire l'introduzione di libri di piccola mole, era troppo naturale, che diversi esemplari di tale Edizione fossero recati in Lombardia, e segnatamente in Milano. Io debbo credere che per le leggi di codesto Cantone sia permesso agli Stampatori di dare alla luce delle opere senza una preventiva permissione. Ma tengo egualmente per certo che la saviezza di codesto Governo disapproverà qualunque abuso che facciasi di tale facoltà, massime quando essa risolvesi in un mezzo di offesa, e di ingiuria verso un Governo vicino e amico». La lettera stilata nei modi più cortesi e formalmente rispettosi, proseguiva precisando: «convinto, come sono, per la conoscenza de' personali sentimenti di Lei, Sr Landamano, che questa meschina impresa tipografica avrà meritata la di Lei disapprovazione, mi permetto di farle in via confidenziale la presente comunicazione nella lusinga che ove occorressero per avventura simili casi, sarà con que' mezzi, che la saviezza di Lei troverà più convenienti, repressa la licenza di rendere pubblici colle stampe quegli scritti, ne' quali è derogato ai riguardi di ogni convenienza verso un Governo vicino, la cui buona relazione con quello di codesto Cantone è avvalorata da tanti titoli, e dalla diuturnità di vicendevoli officii». Carlo Salvioni che pubblicò questo carteggio<sup>1</sup> acutamente annotava: «non era certo l'Austria che s'impacciava delle leggi ticinesi, e però la ragione per cui lo Strassoldo rinunciava a una rimostranza formale, sarà piuttosto questa: che gli ottimi rapporti intercedenti tra i due Governi la rendevano superflua. È però curioso che apparentemente l'Austria si preoccupasse della dignità dello Stato ticinese più che non il Quadri, il quale, a farlo apposta, desiderava appunto una rimostranza formale». Infatti, così rispondeva il Quadri allo Strassoldo, il 14 giugno: «Nessuna legge positiva abbiamo sulla polizia, e censura della Stampa nel nostro Cantone; ma tutto ciò che è contro la religione, la morale, i costumi, o che offende in qualunque guisa i Governi, o i Capi Augusti di qualunque Stato è per se stesso naturalmente proibito. Per evitarne le conseguenze gli editori si servirono della data generale d'Italia ciò che

prova abbastanza che erano essi stessi convinti di non potere legittimamente apporre il loro nome a tali produzioni. Questo accidente sommamente dispiacevole al governo, e di cui V.E. si lagna con tutto il fondamento formerà occasione senza dubbio di adottare delle misure repressive contro l'abuso, e la licenza della Stampa, e per l'interesse e decoro nostro proprio, e per togliere d'ora innanzi ogni titolo di disgusto al Governo di S.M.I. e Reale per il quale il sottoscritto professa la più alta venerazione, riconoscenza, ed ossequio. Crede però perché le misure siano tali da ottenere compiutamente lo scopo che si desidera, non sarebbe forse fuori di proposito qualche eccitamento ufficiale, il quale sarebbe ottimamente accolto, e potrebbe forse anche avere qualche altra estensione sopra alcuni altri punti che vi hanno relazione, o sui quali occorre già altre volte di stare ai due Governi in corrispondenza».

Appena cinque giorni dall'aver scritto allo Strassoldo, il landamano faceva pervenire, il 19 giugno, al Gran Consiglio in seduta primaverile, un messaggio governativo chiedente l'introduzione della censura sulla stampa. Questo messaggio nella seduta del 23 giugno fu però respinto a schiacciante maggioranza e pure respinte furono le proposte di maggioranza e di minoranza della commissione che aveva esaminato il messaggio, e ugualmente respinte le relative mozioni, le quali — come acutamente ha osservato Giuseppe Martinola che su tutto l'iter di questa operazione quadriana ha scritto un fondamentale saggio esemplare<sup>2</sup> — «mostrarono, da parte della minoranza una consumata perizia tattica per riaprire quando che fosse la strada alla censura, coll'introduzione di limiti più o meno severi alla libertà della stampa, anche se la conclusione fu indicativa di un netto convincimento nei più: nè censura nè limiti paternalistici, ma piena libertà».

Vincenzo Dalberti, segretario di Stato e membro del Gran Consiglio poteva scrivere soddisfatto all'amico Usteri: «Ainsi nous restons pour cete fois in statu quo. Que l'on commence à faire exécuter les lois que nous avons; et si elles ne suffirons pas, on les perfectionnera d'après l'expérience; mais nous ne voulons pas de l'arbitraire»<sup>3</sup>. Ma a rilanciare il Quadri nel suo tentativo liberticida, giunse il 29 settembre il desiderato «eccitamento ufficiale», avendo nel frattempo l'animoso Ruggia pubblicato un'opera di Giuseppe Pecchio, *L'Anno Mille Ottocento Ventisei dell'Inghilterra*. Fu questo un motivo sufficiente perché il ministro austriaco presso la Confederazione, barone Binder, richiamando il «conclusum» sulla stampa e la dimora di stranieri nel territorio federale che il Vorort si era deciso a far approvare dalla Dieta nel 1823 su pressione di una pioggia di note, reclami e insistenze da parte dell'Austria, denunciò vibratamente la pubblicazione nel Ticino di «déclamations virulentes contre l'Autriche et de criminelles attaques contre l'Auguste personne même de Sa Majesté... Ce pamphlet criminel est l'oeuvre d'un infâme et doit être supprimé et dont la publication étoit un devoir de l'empêcher»<sup>4</sup>. Dando seguito immediato alla protesta austriaca, perquisita da parte del commissario di polizia di Lugano la stamperia del Ruggia e trovatevi 113 copie del Pecchio e 276 del Porta, il governo del landamano emanò l'8 ottobre un decreto che proibiva «d'inserire né pubblici fogli, e nelle Gazzette qualunque articolo contenente delle espressioni

che fossero lesive al rispetto dovuto alle Potenze estere e alleate, od amiche della Confederazione svizzera, o che potessero loro somministrare argomento di fondato ricamo», detenere e vendere tali pubblicazioni «quand'anche fossero stampate all'estero», e intimava la confisca delle opere del Pecchio e del Porta. Ai contravventori si minacciava la soppressione delle gazzette, la confisca delle opere, la chiusura delle stamperie, nonché una multa di 500 franchi.

Dire dell'opera del Porta — morto nel 1821 — ci sembra superfluo. Non erano certamente le «oscenità» portiane a inquietare l'Austria, quanto piuttosto la sua vena satirica, anche se allora e da quelle menti non percepita di certo come espressione di quel grande poeta che è il Porta, ma come opera di un fastidioso «bosin» popolare. Era una satira che mordeva e mandava a quel paese lo straniero e i rami secchi del clero e della nobiltà milanesi che, nostalgici dei loro privilegi, lo sostenevano; una satira non di tipi e di situazioni astratte, ma, come scrive il suo maggior critico recente, «satira di una società in un'epoca e geografia precise dettata da un'appassionato impegno civile e culturale»<sup>5</sup>.

Il milanese, conte Giuseppe Pecchio, economista e letterato, era stato tra i più assidui collaboratori del *Conciliatore* e nei moti del 1821 aveva avuto un ruolo di primo piano; esule, con pendente sul capo una condanna a morte, in Svizzera, a Ginevra, era poi passato in Spagna, Portogallo, Grecia e infine si era stabilito a Londra dove ora insegnava nel collegio Manchester a York. Del libro incriminato, un nostro storico ebbe a scrivere: «Che un libello apparentemente concernente l'Inghilterra... potesse offendere la suscettibilità dell'Austria era difficile presumerlo»<sup>6</sup> No; a parte il fatto che dalla morte (1822) del ministro degli esteri Castlereagh, il ministro Giorgio Canning aveva iniziato una politica sempre più decisamente ostile alla Santa Alleanza, «interprete dell'opinione assai diffusa in Inghilterra, che non si potessero abbandonare i popoli oppressi dall'assolutismo, dopo averli eccitati a combattere per la libertà, contro la tirannide di Napoleone»<sup>7</sup>, quella trattazione del Pecchio della crisi economica e politica inglese era tutta percorsa e lampeggiante di strali contro i regimi autoritari, di richiami alla bontà del sistema liberale rappresentativo, dei liberi regimi democratici e parlamentari. L'Austria, stato plurinazionale, condannandosi all'immobilismo nel cieco timore della sua dissoluzione, non poteva essere indifferente o aperta ad opere che diffondevano l'allora rivoluzionario principio popolare e nazionale. Leggiamone una pagina: «In Inghilterra (com'è il costume di tutti i popoli liberi) ogni male, ogni menomo inconveniente fa strepito, echeggia da un capo all'altro dell'isola; la libertà della stampa li annunzia in ogni dove, gl'ingrandisce, e assorda e rintrona colle mille sue trombe. Quindi il male apparisce sempre più grande di quel che sia in realtà. All'incontro nei paesi agricoli (per lo più soggetti a un governo assoluto) la miseria non ha un libero sfogo; la popolazione soffre, geme in silenzio, si consuma, e silenziosa e tremante scende nel sepolcro. La morte di un sol uomo in un paese libero cagiona alcune volte una costernazione generale.

Negli stati dispotici le intiere popolazioni sono trucidate senza che alcuno osi fiatare. Hunt, lo sprezzabile Hunt, è imprigionato, e tutta l'Inghilterra s'alza in sua difesa. La

nazione vede il proprio pericolo nel male di un individuo; e viceversa l'individuo vede il proprio nel male universale. Questo reciproco rapporto del tutto colle parti è il più meraviglioso risultato dei governi liberi. Nei governi dispotici, dove il tutto non esiste, ed ogni essere è isolato, si imprigionano, si seppelliscono per tutta la vita nelle bastiglie, negli Spielberg degli uomini mal giudicati, e ognuno si stringe nelle spalle, si chiude nella propria casa, e s'avvolge nell'egoismo».<sup>8</sup>

Il Quadri non fu pago del decreto dell'8 ottobre e, dopo aver inutilmente tentato di nuovo in Consiglio di Stato di proporre la censura preventiva, affidò al Dalberti il poco gradito incarico di preparare, unitamente ai consiglieri Pioda e Rusca, un progetto di legge sulla stampa da sottoporre al Gran Consiglio. La commissione incaricata nella seduta granconsigliare del 29 novembre dell'esame del progetto di legge, ne propose, il 13 dicembre, il rigetto «tout simplement parce que notre Canton est un petit pays, nous n'avons que deux imprimeries qu'on peut surveiller aisément, et que le projet est fait pour une monarchie»<sup>9</sup>; propose invece la ratifica del decreto «et de donner au Conseil d'Etat emble faculté de faire tout ce qu'il croirait convenable si le dit-Décret ne suffisait pas aux besoins (!!!)».<sup>10</sup> I tre punti esclamativi del Dalberti sono un implicito, eloquente commento. Il Gran Consiglio respinse il rapporto della Commissione e decise il rinvio della discussione sul progetto governativo alla prossima sessione primaverile che avrebbe avuto luogo il mese di giugno 1828. Ma giunta questa scadenza, il Gran Consiglio non discusse la legge, sibbene le istruzioni da dare alla deputazione ticinese alla imminente Dieta convocata a Zurigo, dove sarebbero state discusse la conferma del Conclusum del 1823 e la repressione degli abusi della stampa in materia di politica interna. Evidentemente il Quadri pensava di arrivare per la via della Dieta meglio al suo scopo che era quello di poter far zittire l'opposizione ticinese al suo regime. Il Gran Consiglio dette preavviso favorevole per il rinnovo del Conclusum, non così per la trattanda concernente la repressione della stampa, adducendo la ragione che si trattava di affari interni del Cantone. A Zurigo, dove si recarono il Quadri e il cons. Pioda, il Conclusum fu rinnovato per un anno, ma con una forte opposizione di ben 10 cantoni, ciò che lasciava prevedere la sua abolizione nel 1829; nessun accordo comune tra i cantoni fu preso per la stampa. Riuscì finalmente il caparbio Quadri nel suo intento l'anno dopo, 1829, nella sessione primaverile del Gran Consiglio (19 giugno) e gli fu pretesto l'indebita, secondo lui, diffusione nella stampa della mozione che il rivale cons. Maggi aveva presentato mirante a limitare lo strapotere del landamano su quel Consiglio. Un progetto di legge repressiva sulla stampa, una legge di polizia sugli stranieri e un'altra legge ancora sull'approvazione delle società «qualunque sia la loro denominazione» furono questa volta accettate da parte di un Gran Consiglio pavido e impressionato da nuove ad arte sopraggiunte proteste diplomatiche da parte dell'Austria e del Nunzio. Ma con queste leggi siamo ormai prossimi alla fine: esse faranno salire ancor più nel paese le onde dell'opposizione che faranno naufragare di lì a pochi mesi il regime dei landamani. Il dibattito sulla censura e la libertà di stampa non si svolse infatti solo nel chiuso am-

bito di consigli e parlamenti, ma pure contemporaneamente nel paese che vide nell'arco di un anno — dal giugno del 1827 all'agosto del 1828 — la pubblicazione di nove opuscoli che l'editore Ruggia nel settembre del 1828 diffondeva in un'unica raccolta. Potevano così i lettori ticinesi più facilmente ascoltare l'una e l'altra campana e farsi liberamente una propria ragione. Proprio il fatto che questi opuscoli, gli uni favorevoli e gli altri avversi alla censura, fossero unitamente proposti alla riflessione del lettore, dice la maturità politica di coloro che se ne fecero promotori e quale circolazione e funzione attribuivano essi alla stampa. A ragione, Giuseppe Martinola scrive: «il fatto è da collocare fra i momenti più alti della storia politica cantonale».<sup>11</sup>

Dei nove opuscoli, i primi due: *Osservazioni sul progetto di legge sottoposto al Gran Consiglio del Cantone Ticino intorno la Censura della stampa e Considerazioni intorno al progetto di legge sulla stampa proposto al Gran Consiglio del Cantone Ticino nella sessione straordinaria del mese di novembre 1827*, furono editi dal Ruggia, anonimi, in difesa della libertà di stampa e contro la censura; il terzo opuscolo, *Memoria di un Parroco Ticinese contro le Osservazioni...*, edito a Como, Ostinelli 1828, era in favore della censura, e così pure il quarto opuscolo, d'un canonico locarnese, edito a Como lo stesso anno e dalla stessa stamperia, *Analisi delle osservazioni sul progetto di legge sottoposto al Gran Consiglio intorno alla censura sulla stampa*; i tre seguenti opuscoli furono pubblicati dal Ruggia, 1828, anonimi, a ribattere e confutare le affermazioni del parroco e del canonico: *Sulla memoria di un Parroco Ticinese contro le Osservazioni intorno la Censura ecc.*, *Due lettere sulla Memoria di un Parroco Ticinese ecc.*, e *Ancora Due Parole alli Signori Parroco Ticinese e Canonico di Locarno ecc.*; con l'ottavo opuscolo, senza data di luogo e di tempo, *Apologia della memoria del Parroco Ticinese ecc.*, gli anonimi amici della censura tornavano a ribadire le precedenti affermazioni; il nono opuscolo, infine, edito dal Ruggia, era dell'anonimo difensore della libertà di stampa e portava il titolo *Rivista storico-critica dell'Apologia del signor Parroco Ticinese ecc.*

I sei opuscoli anonimi contro la censura e per la libertà di stampa erano della penna di Stefano Franscini che rientrato nel Ticino da Milano nel 1824, dal '26 si era stabilito a Lugano aprendovi due scuole private. Aveva trentun'anni nel '27, e forte della cultura liberatrice di cui era portatore da Milano e fermo nel proposito di rinnovare moralmente e politicamente il paese, si accingeva alla lotta per la riforma della costituzione con un fervore operoso testimoniato oltre che dai citati opuscoli e dalla collaborazione ai giornali, dalla pubblicazione presso il Ruggia nel '27 della *Statistica della Svizzera*, della traduzione della *Storia della Svizzera* dello Zchokke (Ruggia '29) e dell'opuscolo *Della Riforma della costituzione* (Zurigo, Orell Füssli '29). Era il suo debutto da protagonista sulla scena politica ticinese.

I due propugnatori della censura, l'uno, il parroco ticinese, è rimasto anonimo, l'altro, il canonico locarnese, risponde al nome di don Carlo Gilardi, prolisso pubblicista. Tutti e due erano sordi su posizioni di chiusura. Il loro legittimo affanno in materia di dogma e morale religiosa, per i quali è Maestra la Chiesa insegnante — ma il Franscini era ben lungi dal negarlo e esplicitamente lo

ammetteva — non era disgiunto da quello, meno fondato, per il mantenimento del «buon ordine e l'armonia della società», minacciata dalle «umane passioni» dalla «generale depravazione del nostro secolo»<sup>12</sup>, per cui era necessaria, a sentir loro, una «sana, e cristiana censura»<sup>13</sup> affidata ai «savissimi Personaggi che io con vero attaccamento patrio rispetto e onore»<sup>14</sup>. Il superlativo assoluto di scorcio illumina i loro sentimenti e la stima nei confronti del landamano!

Scriveva il canonico: «Ammetto ancor io questa libertà (della stampa), ma ecco in qual senso: che sia lecito intorno alle civili controversie ad ogni persona si pubblica, che privata il manifestare la propria ragionevole opinione in tempo, luogo, e modo convenevole, e senza offendere nessuno. Ho detto intorno alle civili controversie, perché ciò solo, che concerne il civile, sociale interesse di una comunanza di uomini, e su cui vi sia del dubbio, deve essere il soggetto di questa libertà: ho detto il manifestare la propria ragionevole opinione; e non le stravaganze, e molto meno ostinarsi a sostenerle per puntiglio, o spirito di partito: ho detto finalmente in tempo, luogo, e modo convenevole, e senza offender nessuno, altrimenti è andato il buon ordine e l'armonia della società».<sup>15</sup> Tutte queste restrizioni prudenziali venivano a dire sostanzialmente che si sarebbe stati liberi di pensare e scrivere come la pensava lui. E rincalzava con rozza metafora: «La censura riguardo alle lettere, e alle scienze è lo stesso, che le guardie nelle strade sospette per la sicurezza del commercio. La libertà delle stampe genera la diffidenza, la Censura partorisce la sicurezza: e quanto la prima osti, e giovi la seconda alla propagazione dei lumi scientifici non vi ha persona tanto quanto saputa, che non sel veda».<sup>16</sup> «L'autorità pertanto... pensar deve alle misure più efficaci, onde prevenire i disordini della stampa, ed offrendosele la Censura, non deve rigettarla. Infatti a che m'importa, che l'autore di un pessimo libro... venisse arrestato, carcerato ed anche più severamente punito? se frattanto il veleno serpe... e forse si ordisce fra le tenebre una rivolta, si manipola il veleno, si aguzza il pugnale diretto al cuor del Principe, o dei Magistrati?»<sup>17</sup>. Non è da dire che parlasse del tutto in astratto; il veleno era stato tentato ai danni del Quadri nel dicembre del '27!

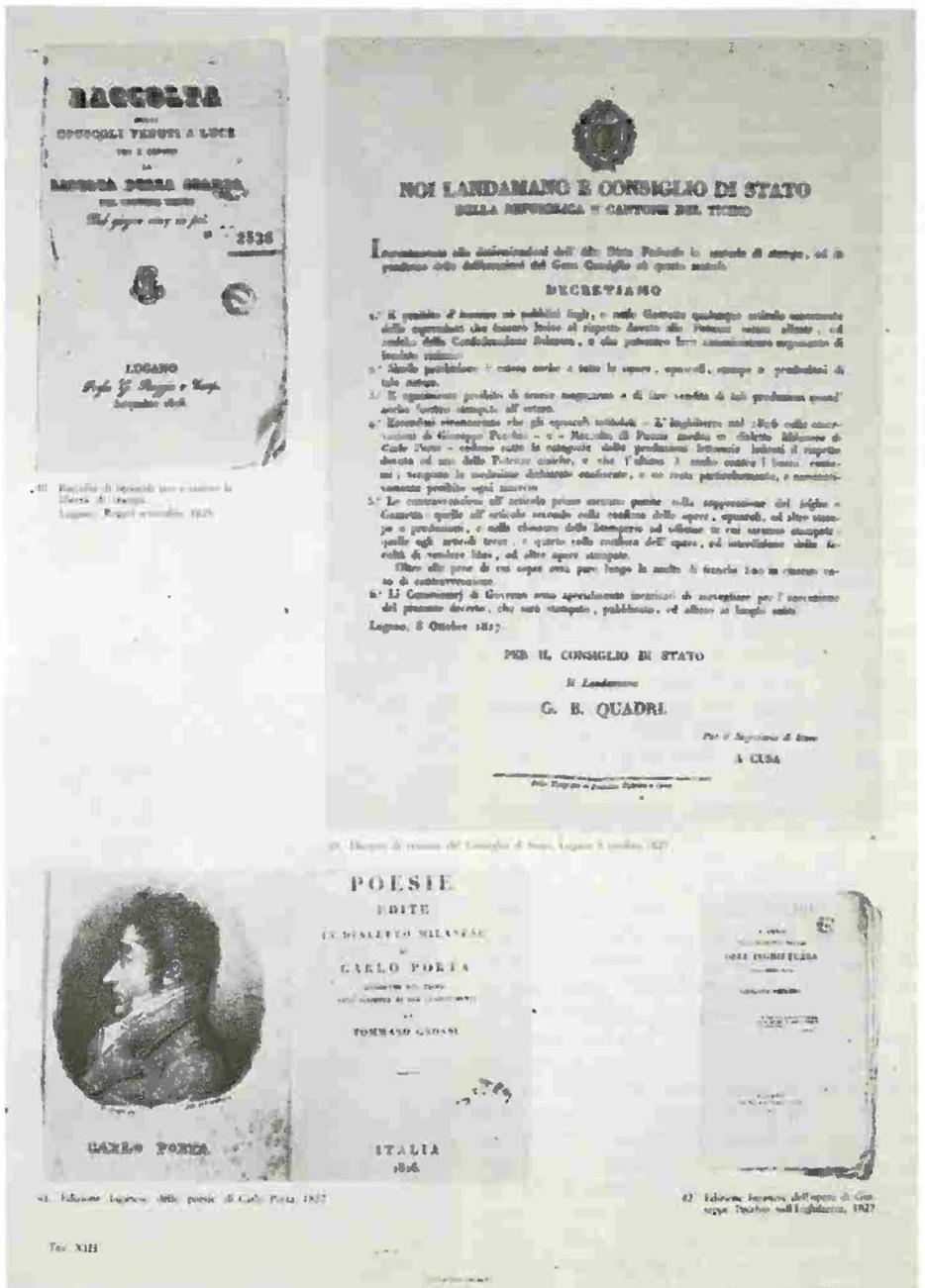
Ben altro è l'animo, la mente e lo stile del giovane Franscini. Se per i suoi interlocutori libertà di stampa era espressione evocante visioni di libri osceni e empi e di azioni delittuose, per lui essa era «il primario amminicolo (sostegno) della politica educazione richiesta alle sue (del paese) novelle istituzioni».<sup>18</sup> Noi sappiamo con quale accento, impegno e finalità il Franscini pronunciava la parola educazione! Libertà di stampa, educazione, istituzioni non potevano sussistere per lui che in un rapporto di reciproca dipendenza. Ai suoi occhi penetranti, il livello sociale e morale, politico e civile era allora da noi inadeguato a reggere sicure le nostre istituzioni fondate da poco più di un ventennio. Scriveva egli: «Se v'ha male, egli non è già l'abbondanza de' lumi, ma sì la mancanza di questi nel generale della nostra popolazione»<sup>19</sup>: questo era il punto, e significava che non ci si poteva rifugiare e compiacere in un vanto retorico e per lo più retrospettivo — come faceva il parroco facendo l'offeso e chiedendo: «Dunque ignorante un popolo, che porta la sua industria in tutte le parti del mondo, un popolo che

somministra i più eccellenti artisti alle prime capitali d'Europa, un popolo che dà alla Chiesa insigni Prelati, ed agli esteri licei, ed alle accademie egregi Professori?»<sup>20</sup> — ma bisognava, guardando al presente e al futuro, allargare il più possibile l'istruzione del maggior numero dei cittadini (appunto «nel generale della nostra popolazione») e portarla al più alto livello possibile: condizione prima per il buon governo e funzionamento della democrazia e, aggiungiamo pure, per l'esistenza di una minoranza etnica. Per far questo erano necessari lumi che la censura avrebbe spenti.

E non è che il Franscini non sapesse al pari dei suoi contraddittori che della libertà si può abusare, ma chi ne abusa, «a questo caso è provveduto. Il Codice Penale è là per punirlo; nè l'amministrazione vorrà invadere, sottomettendo la stampa anche nella buona intenzione di prevenire i disordini, la provincia giudiziaria.»<sup>21</sup> Distinzione e indipendenza dei poteri: altro punto irrinunciabile per chi non si adattava all'arbitrio dei governanti e alla servitù dei governati.

Le sue «Due parole al signor parroco e al signor canonico» concludevano con bell'entusiasmo e ancor più bella persuasione: «Si direbbe quasi che la parola Libertà pute alle nari vostre! Se tant'è, avete ragione di prendervela colla stampa, ch'è l'appoggio, sine qua non della libertà. Ma per somma benevolenza, questa stessa stampa la vorreste poi ad uso vostro, e chiusa a chi non pensa con voi. Noi per lo contrario la vogliamo aperta a tutti, anche a chi anela la sua distruzione; persuasi, come siamo, del nostro principio, che solo dal libero commercio delle idee, e dall'attrito libero delle opinioni possa sorgere nella civil comunanza il giusto senso morale.»<sup>22</sup> In questo brano noi misuriamo la dimensione democratica del concetto di libertà che il Franscini proponeva e difendeva; egli non avrebbe approvato un passaggio, davvero inquietante, dell'*Epistola sulla tolleranza* di John Locke citato da un pensatore italiano in questi giorni in una sua riflessione sul problema, attuale più che mai ancor oggi, a sapere cioè «sino a che punto una democrazia deve consentire libero corso a quelle azioni teoriche e pratiche, che mirano a negarla.»<sup>23</sup>; il filosofo inglese aveva infatti affermato al suo tempo che «bisogna consentire libertà di opinione e propaganda a tutti, salvo che ai papisti perché i papisti non ammettevano che agli altri fosse consentita libertà di opinione, e quindi uno stato fondato sulla tolleranza non doveva tollerarli.»<sup>24</sup> Nella commossa pagina conclusiva del suo ultimo opuscolo, sapeva invece il Franscini con ben altra vista e con animo concorde di cittadino e di cristiano rivolgere al suo contraddittore l'invito: «Con noi benedica la mansueta e divina religione, in cui siamo nati, e in cui vogliamo morire, e con noi ringrazi la provvidenza, che ne abbia privilegiati della libertà politica, e della libertà della stampa.»<sup>25</sup>

- 6) F. Bertoliatti, G.B. Quadri e consorti, Como, Nosedà 1938, pag. 36
- 7) R. Morghen, *Civiltà europea*, Palermo, Palumbo 1961, vol. III, pag. 46
- 8) G. Pecchio, *L'anno Mille Ottocento Ventisei dell'Inghilterra*, Lugano, Vanelli 1827, pagg. 158-159
- 9) *Epistolario Dalberti-Usteri*, pag. 701
- 10) *ivi*, pag. 701
- 11) G. Martinola, *op. cit.*, pag. 16
- 12) *Analisi delle Osservazioni sul progetto di legge ecc. d'un Canonico Locarnese*, Como, Ostinelli 1928, pag. 23
- 13) *ivi*, pag. 22
- 14) *ivi*, pag. 16
- 15) *ivi*, pagg. 10-11
- 16) *ivi*, pagg. 5-6
- 17) *ivi*, pag. 14
- 18) *Osservazioni sul progetto di legge... intorno la Censura della stampa*, Lugano 1827, pag. 11
- 19) *ivi*, pag. 11
- 20) *Memoria di un Parroco Ticinese ecc.*, Como, Ostinelli 1828, pag. 10
- 21) *Osservazioni sul progetto di legge ecc.*, pag. 12
- 22) *Due parole al signor Parroco Ticinese e Canonico di Locarno*, Lugano, Ruggia 1828, pag. 13
- 23) U. Eco, *La democrazia non può processare le opinioni*, in *La Repubblica*, lunedì 23 aprile 1979
- 24) *ivi*
- 25) *Rivista Storico-critica dell'Apologia del Signor Parroco Ticinese*, Lugano, Ruggia 1828, pag. 20



- 1) C. Salvioni, *Un episodio diplomatico tra il Governo Lombardo-Veneto e il Canton Ticino a proposito di una edizione di Poesie del Porta*, *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 1907, XXIX, pag. 93 e ss.
- 2) G. Martinola, *Censura e libertà di stampa, un anno memorabile della storia politica ticinese e sei opuscoli ignorati del Franscini*, Bellinzona, Salvioni 1968.
- 3) *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831 a cura di G. Martinola*, Edizioni dello Stato 1975, pag. 671
- 4) Archivio Cantonale, Bellinzona, Fondo MAP
- 5) D. Isella, *In onore di Carlo Porta*, in *Archivio Storico Ticinese*, Bellinzona, No 69, marzo 1977